

PIERA MOLINELLI

“Lei non sa chi sono io!”: *potere, solidarietà, rispetto e distanza nella comunicazione*

*intimi sensus nulla verba requirunt*¹

In every conversational exchange participants use an address system consisting in non-verbal signs (handshake, bow..) and linguistic items (pronouns, titles, greetings..), in function of their own status in the social and/or in the specific context. This system (= politeness) seems to have some universal features, realized in different ways in languages and in different ways during the history of a single language. Several studies have based the address system on the interplay of power and solidarity.

The aim of this paper is twofold: first, to demonstrate that two criteria (power and solidarity) are not sufficient to explain different systems found in different cultures; second, to propose four parameters (power, solidarity, respect and distance) and to apply them both as single, prototypic principles and as interactional features. In most cases these four interactional features work together in verbal interactions. The speaker may refer explicitly to his own status (as in the title of this paper) or to the status of the addressee in speech acts which may be considered as metainteractional statements.

0. *Introduzione*

Questo lavoro ha come ambito di riferimento gli studi dedicati all'analisi dell'interazione verbale, più in particolare al ruolo dei partecipanti all'evento comunicativo. Il campo di studi è reso particolarmente interessante e variegato dalla molteplicità di approcci con cui è stato ed è tutt'ora indagato: dalla linguistica, in particolare la pragmatica, alla sociolinguistica, alla sociologia del linguaggio e all'etnologia. Il tema è anche alla base del filone di studi dedicati all'espressione della 'cortesia' (in inglese *politeness*), cioè ai mezzi che in molte lingue i parlanti

¹ In una nota di alcuni anni fa scrissi: “Infine, desidero dedicare un pensiero riconoscente a Monica Berretta, che ha stimolato, sorretto, incoraggiato l'intera ricerca.” È ancora così.

impiegano nella conversazione in relazione a caratteristiche sociali proprie, degli interlocutori e della situazione².

Dunque, tra i molteplici aspetti meritevoli di interesse, sembra centrale e comune a molte ricerche di ambiti diversi studiare come il rapporto tra i partecipanti all'evento comunicativo venga codificato dal parlante e decodificato dall'interlocutore. I partecipanti utilizzano sia mezzi linguistici che comportamenti non verbali per (de)codificare i reciproci rapporti, quindi nell'avviare la ricerca è sembrato opportuno non soltanto registrare e trascrivere gli elementi linguistici, ma anche annotare quanto più precisamente possibile da un lato eventuali gesti, dall'altro informazioni sui partecipanti (desunte dal contesto o note al ricercatore).

Di fatto, il primo, e forse più evidente, riflesso della codifica dei ruoli si ha nella scelta delle forme allocutive: l'uso del *tu* reciproco tra parlanti indica in genere una loro familiarità e/o una loro parità sul piano interazionale. Per questo motivo i pronomi allocutivi sono spesso al centro dell'interesse per quanto riguarda l'espressione della 'cortesia'. Tuttavia non va dimenticato da un lato che la scelta dei pronomi è coerente con un intero sistema (formule di saluto, elementi lessicali attenuativi *versus* direttivi...), – da un altro lato che il sistema dell'allocuzione ha poco a che fare con l'essere gentili e cortesi, in quanto espressione di una complessità relazionale, per cui, seguendo Renzi (1993: 349), riteniamo si debba abbandonare il termine stesso di 'cortesia'.

Poiché la raccolta dati è ancora in corso, si presentano qui alcune riflessioni, che in parte sono le linee guida della ricerca, in parte raccolgono stimoli e risultati delle prime registrazioni.

Parlando di rapporti tra interlocutori è indispensabile richiamare il contributo di Brown e Gilman (1960), considerato un classico nel campo dell'espressione linguistica delle differenze di status tra i partecipanti alla conversazione. A distanza di 40 anni, nonostante le critiche mosse al saggio³, le linee guida del lavoro di Brown e Gilman costituiscono ancora il fondamento degli studi su questo argomento: mi riferisco in particolare alla dicotomia tra potere e solidarietà. Pur non potendo rendere conto del dibattito scientifico su questo tema, si discuteranno in

² Questo ambito di studi viene qui tenuto sullo sfondo, ma ben presenti sono gli studi di (Penelope) Brown e Levinson (1987²), Blum-Kulka e Kasper (1990), Watts, Ide e Ehrlich (1992).

³ Si veda ad esempio quanto dicono Giglioli e Fele nell'introdurre il saggio (2000: 23).

primo luogo alcuni degli aspetti di quella visione dualistica (§ 1) per arrivare quindi ad una proposta di superamento (§ 2).

1. *Un sistema a due: potere e solidarietà*

L'indagine di Brown e Gilman riguarda principalmente l'uso dei pronomi in alcune lingue europee (inglese, francese, tedesco e italiano), nelle quali il parlante dispone di due forme per rivolgersi al destinatario: una coppia equivalente all'italiano *tu/Lei*⁴ che indica, secondo gli autori, rapporti di solidarietà o potere tra gli interlocutori. Secondo questa impostazione dunque potere e solidarietà sono dimensioni semantiche, nel senso che si ha "co-variazione tra il pronome usato e la relazione oggettiva esistente tra parlante e ascoltatore" (255).

La semantica della solidarietà è espressa da una serie di mezzi linguistici (*tu, ciao...*) e non linguistici (come per esempio un abbraccio) ed è caratterizzata da reciprocità tra i partecipanti alla comunicazione.

La semantica del potere è espressa in modo diverso da chi detiene il potere rispetto a chi lo subisce: si tratta di una relazione asimmetrica in cui, ad esempio, chi detiene il potere usa *tu* verso il sottoposto che invece usa *Lei*.

Il saggio di Brown e Gilman tuttavia si scontra con una variabile non di poco conto che influisce nelle relazioni: il potere e la solidarietà si devono rapportare al grado di intimità che intercorre tra gli interlocutori. Nelle relazioni asimmetriche dunque non si hanno solo inferiori e superiori in relazione a chi detiene il potere, ma anche l'essere o meno "solidale" influisce sulla semantica del potere: se tra genitore e figlio la semantica del potere conduce ad una relazione asimmetrica per cui nel passato il genitore usava *tu* e il figlio *Voi*, oggi sulla relazione di potere

⁴ Le forme *Lei, Voi e Loro* usate come allocutivi sono scritte maiuscole in questo contributo (tranne che nelle citazioni) in parte perché nei documenti formali questa è la loro forma usuale, in parte perché è sembrato opportuno distinguerli graficamente dalla forma del pronome personale non allocutivo corrispondente. La mia riflessione su questo punto (così come su altri aspetti della ricerca) è debitrice nei confronti di Pierluigi Cuzzolin e Silvia Dal Negro, attenti e implacabili lettori. Insieme a loro, ringrazio gli studenti del laboratorio di Sociolinguistica, tenutosi sotto la mia guida all'Università di Bergamo nell'anno accademico 2001-02, per aver collaborato all'intera ricerca, effettuando registrazioni e trascrizioni, e ancor più per aver messo utilmente in crisi le mie proposte con discussioni accese (anche via e-mail).

prevale l'essere solidali e quindi si afferma il *tu* reciproco. Secondo gli autori, ad un sistema medievale in cui potere e solidarietà sarebbero stati in equilibrio si sarebbe succeduto in epoca moderna un sistema in conflitto, causato da ragioni storiche e sociali (mobilità sociale, ideologie egualitarie...), che avrebbe portato a soluzioni basate sull'essere o meno solidali tra interlocutori di uguale o diverso potere.

La soluzione al problema (proposta da Brown e Gilman, ma poi di fatto adottata negli studi successivi⁵) vede dunque una distinzione tra potere e solidarietà che si complica con l'estensione della solidarietà a rapporti di potere. Questo punto è evidentemente problematico già in sé per una certa circolarità dell'argomentazione. Ai dubbi suscitati al riguardo, si aggiungono altri casi che rimangono difficili da interpretare in senso di potere-solidarietà.

Analizzando l'interazione verbale in comunità di tipo tribale in diverse aree del mondo, risulta evidente come i rapporti tra individui siano governati da norme sociali che non possono essere considerate espressioni né di potere né di solidarietà.

Presso i Pitjantjatjara⁶, popolazione aborigena del nord dell'Australia Meridionale⁷, esistono due diverse strutture sociali, la prima è costituita da sei sezioni cui ciascun membro appartiene per nascita, la seconda è una struttura a base generazionale che divide i membri del gruppo in due categorie.

L'appartenenza ai diversi gruppi regola tutta la vita sociale e di conseguenza anche il comportamento linguistico. Gli effetti più evidenti per quanto riguarda il dato linguistico sono dati dalla divisione generazionale, per cui per un individuo sono nganan.t.arka ('noi ossa') i suoi coetanei, quelli della generazione di suo nonno e della generazione di suo nipote; sono invece inyurpa ('essi carne') suo padre e i suoi coetanei, i

⁵ Può valere di esempio la trattazione che Hudson (1998:129-139) dedica al tema. In ambito italiano va segnalata una ricerca di Benigni e Bates, che fondando la propria indagine sul saggio di Brown e Gilman, affermano: "siamo convinti della validità attuale dell'analisi teorica [N.d.A: di B. e G.] fondata sull'idea che la selezione pronominale si basa su un calcolo del rapporto parlante/ascoltatore lungo due dimensioni ortogonali: il potere o *status* e la distanza o solidarietà" (1977: 143).

⁶ I dati sono tratti da Caruso (1994).

⁷ "Oggi la maggior parte dei Pitjantjatjara risiede nei seguenti centri: Ernabella, Amata, Fregon, Pipalyatjara, Yalata (Australia Meridionale), Ayers Rock ed Areyonga (Territorio del Nord), considerati attualmente proprietà degli aborigeni in seguito alla promulgazione del "Pitjantjatjara Land Rights Act" del 1981." (Caruso 1994: 136).

suoi figli e i loro coetanei. Per quell'individuo il matrimonio può avvenire solo con persone nganan.t.arka (quindi con donne della propria generazione o di quella della nonna o di quella della nipote); più in generale i rapporti tra individui nganan.t.arka sono caratterizzati da uguaglianza e solidarietà, mentre le relazioni tra membri appartenenti a gruppi diversi sono, solitamente, di carattere formale e distaccato. In una conversazione, l'appartenenza o meno allo stesso gruppo detta una serie di norme comportamentali, tra le quali rientra la possibilità o meno di usare un determinato registro linguistico. I registri⁸ linguistici in uso tra i Pitjantjatjara sono tre: quello ordinario (o neutro), quello obliquo⁹ e quello gaio. Lo stile obliquo sul piano linguistico condivide gran parte dei tratti grammaticali dello stile ordinario, ma ne è ben distinto grazie ad una serie di caratteristiche verbali e non verbali:

Questo stile si caratterizza infatti di specifici tratti soprasegmentali che prevedono un aumento dell'altezza melodica del tono, un volume di voce sommo ed un tempo lento per l'intero atto comunicativo. Esso è inoltre affiancato da un comportamento rispettoso che, tra due o più individui, si concretizza con la proibizione del contatto fisico, con l'impossibilità di far passare di mano in mano degli oggetti, con il divieto di guardarsi negli occhi o di sedere vicino l'uno all'altro. (Caruso 1994: 144)

Per quanto riguarda le scelte pronominali, lo stile obliquo richiede che il parlante assuma una posizione di rispetto e inferiorità verso l'interlocutore, per cui ad esempio si osserva l'uso di una forma clitica per il pronome di prima persona (*-n.a*) in luogo della forma piena (*ngayulu*); poiché lo stile obliquo è caratterizzato dall'assenza di allocuzione diretta, è difficile immaginare l'uso del pronome di seconda persona.

⁸ Caruso (1994: 141 n. 153) per quanto riguarda la terminologia del registro ricorda "che Dixon e Goddard si riferiscono ad esso con il nome di stile, Alpher invece preferisce adottare il termine registro". Caruso fornisce interessanti esempi di analisi di testi di stile gaio e obliquo (144-182), traendo i materiali da vari lavori di Goddard e interpretandoli anche con l'ausilio di un dizionario bilingue Pitjantjatjara-Inglese, opera dello stesso Goddard. Va anche sottolineato che Caruso traduce con 'gaio' la denominazione data da Goddard "light-hearted style".

⁹ Un caso analogo è ciò che in dyirbal era definito "mother-in-law language" (Dixon 1991: 191); tuttavia i due sistemi divergono in quanto lo stile obliquo del pitjantjatjara non si differenzia così profondamente sul piano lessicale, quanto "la lingua della suocera" del dyirbal si differenzia dallo stile quotidiano. Resta da sottolineare tuttavia la rapida decadenza delle lingue aborigene; secondo le conclusioni del lavoro di Dixon citato, alla fine degli anni '80 di fatto il dyirbal era una lingua morta.

Al contrario lo stile gaio è caratterizzato da linguaggio diretto, senza restrizioni e tra le sue valenze sociali è importante sottolineare che marca l'appartenenza allo stesso gruppo, in quanto è consentito solo tra persone nganan.t.arka.

Tra persone di due gruppi diversi è d'obbligo lo stile obliquo, un registro di evitamento legato ad un atteggiamento di rispetto, distacco e riserbo nei confronti di una persona che le norme sociali vogliono sia tenuta lontana¹⁰. Lo stile obliquo caratterizza le conversazioni di genero e suocera, figlio e padre, nipote e zio, consuoceri, cognati e cugini di sesso diverso. Inoltre viene spesso utilizzato anche fra sconosciuti oppure fra amici quando devono parlare di un argomento delicato (= *tabu*). L'utilizzo dello stile obliquo dunque caratterizza la distanza, sia quando questa è prescritta socialmente (parenti *tabu*), sia quando è determinata da circostanze casuali (fra sconosciuti), sia quando si tratti di una "presa di distanza" consapevole dettata dall'argomento.

Al contrario, potremmo definire lo stile gaio il registro della solidarietà, utilizzato di solito tra persone dello stesso gruppo, ma talvolta anche in situazioni che richiederebbero lo stile obliquo, laddove il rapporto di intimità faccia cadere la distanza generazionale: Caruso (1994: 173) riporta come esempio un dialogo tra zio e nipote.

Un caso analogo è, a mio avviso, quello studiato da McGivney (1993) relativo al mijikenda¹¹ i cui parlanti utilizzano due forme di pronome allocutivo corrispondenti a *tu* e *Voi*; un parlante sceglie il pronome unicamente sulla base del rapporto generazionale con l'interlocutore. La forma *tu* caratterizza i rapporti con coetanei, con la generazione dei nonni e quella dei nipoti, la forma *Voi* è usata invece per la generazione immediatamente precedente (i genitori e loro coetanei) e quella immediatamente successiva (i propri figli e i loro coetanei). Poiché la scelta dei pronomi è sempre reciproca (il parlante e suo padre usano reciprocamente *Voi*), è chiaro che non entra in gioco una dinamica di potere, ma d'altronde nemmeno una di solidarietà (è il caso dell'uso di *tu*).

¹⁰ Caruso (1994: 142), citando un brano da un'autobiografia aborigena, conclude "Il significato delle misure di evitamento che si riferiscono ad individui appartenenti alla stessa famiglia eliminano tutti i dubbi circa la loro natura di leggi cautelative contro l'incesto, al fine di ridurre la probabilità di procreare bambini con handicap mentali e fisici".

¹¹ Con mijikenda ci si riferisce in realtà ad un continuum di alcune varietà, parlate principalmente nel Kenya nord-orientale, appartenenti al ramo della costa nord-orientale della famiglia bantu (Moseley/Asher 1994).

D'altra parte una dimensione di potere, pur non riflessa nell'uso dei pronomi, è riconoscibile anche nella società mijikenda, per cui l'interpretazione di questa situazione risulta difficile quando la si voglia spiegare unicamente in termini di potere e solidarietà (cfr. Hudson 1998: 131-132); invece, riconducendo la necessità della considerazione del salto generazionale alle stesse motivazioni antropologiche viste per gli aborigeni australiani, si può di nuovo spiegare l'uso del pronome plurale come un segnale di distanza.

Simile solo in apparenza è il "lessico di rispetto" samoano (Duranti 1996), da utilizzare con le persone titolate, tra cui capi e oratori. Ciò che differenzia questo stile dai precedenti è la sua non reciprocità: si usa il lessico di rispetto per parlare con oppure a proposito di persone titolate.

Se ciascuno dei contesti "esotici" qui accennati rappresenta una sola dimensione – la distanza nel caso delle lingue australiane, il rispetto nel caso del samoano – il complesso sistema giapponese denominato *keigo* 'linguaggio onorifico' può essere visto come un'applicazione complessa di potere-rispetto e distanza. Semplificando molto¹², nel *keigo* sono riconoscibili tre categorie di espressioni: le espressioni onorifiche (*sonkei go*), le espressioni umili (*kenjō go*) e le espressioni cortesi (*teinei go*). Un parlante adotta una di queste forme sia per parlare ad un interlocutore con determinate caratteristiche sociali sia per riferirsi ad un individuo assente, che tuttavia è collocabile su un certo piano rispetto a distanza, potere o rispetto.

Le forme cortesi (di fatto il registro di cortesia più diffuso) vengono utilizzate per marcare la distanza, quando si passa da un rapporto tra estranei ad uno tra amici si ha il passaggio dal *keigo* al registro non-*keigo* (definito dalle grammatiche lo stile piano, familiare, colloquiale). Le forme onorifiche e il loro contrappunto, le forme umili, marcano la conversazione tra persone aventi ruoli differenti, in una gerarchia che può essere determinata in base a potere o a rispetto, ad esempio più marcata-

¹² Il sistema onorifico giapponese è oggetto di diversi lavori, qui impossibili da citare. Per la presente proposta si è preferito far riferimento ad una descrizione di tipo "normativo" (Kubota 1989: 244-250), piuttosto che a studi di tipo interpretativo. Ringrazio l'amica e collega Kuniko Tanaka per aver discusso con me alcuni punti della complessa situazione del *keigo*, in particolare il suo uso nell'ambito familiare, a proposito di questo punto ritengo interessante riportare un suo giudizio di parlante nativo: "per i Giapponesi il *keigo* è considerato un linguaggio usato soprattutto con persone estranee (che hanno più potere o alle quali si deve mostrare rispetto); invece nella famiglia, tutti lo usano inconsapevolmente, ma soltanto come appellativo, mentre nel resto del conversare si impiega la forma strettamente piana" (comunicazione personale).

mente nell'ambito del lavoro (nei confronti dei clienti) e anche, ma subordinatamente, nel contesto familiare.

Le forme onorifiche sono quelle che il parlante usa in relazione all'interlocutore (o referente) di grado superiore, mentre impiega le forme umili riferendosi a se stesso. In una relazione di potere disuguale, gli interlocutori possono avvalersi, oltre che delle forme onorifiche e umili, di un uso asimmetrico del *keigo*: il parlante più giovane o con meno potere usa le forme di cortesia e il suo superiore può usare lo stile piano.

Tuttavia l'intero sistema è estremamente complesso: non a caso le grammatiche, come quella qui citata, consigliano allo straniero che impara il giapponese l'uso dello stile cortese, indicando le espressioni onorifiche e quelle umili come un traguardo successivo.

Una diversa situazione che spinge a cercare una soluzione alternativa al binomio potere-solidarietà è quella che riguarda anche varietà linguistiche parlate vicino a noi: la presenza di tre forme pronominali allocutive, in italiano *tu*, *voi* e *lei*. Questo trinomio, non estraneo a diverse altre lingue, viene sbrigativamente trattato da Brown e Gilman (2000: 256) all'interno dello sviluppo delle forme latine *tu/vos*: "In italiano essi diventano *tu* e *voi* (con quest'ultimo più tardi largamente sostituito da *lei*)¹³".

In realtà, la situazione è più complessa sia sul piano diacronico che sul piano diatopico e soprattutto se si considera tutto il continuum di varietà tra italiano standard e dialetti italiani.

Sul piano diacronico, è stato ampiamente dimostrato¹⁴ come nell'italiano scritto alle forme *tu/Voi*¹⁵ ereditate dal latino si aggiunga dal Quat-

¹³ Più avanti (2000: 267) gli autori, a proposito dell'origine di *Lei*, scrivono: "In Italia il pronome *lei*, che ha largamente sostituito il più vecchio *voi*, era originariamente un'abbreviazione di *la vostra signoria*". Anche se gli aspetti diacronici non sono in questo lavoro rilevanti, giova invece ricordare che *Lei* è forma derivata dal latino *illaei*, formazione analogica su *illui*. Il legame tra *Lei* e *Vostra Signoria* non è dunque di natura etimologica, di abbreviazione (come per lo spagnolo *usted* derivato da *Vuestra merced*), ma piuttosto di natura testuale o contestuale, di ripresa. Una sintesi chiara dell'evoluzione si trova in Tekavčić 1972: 238-239.

¹⁴ Mi riferisco a diversi eccellenti studi, sistematicamente ignorati in ambito anglosassone anche da chi scrive sul tema specifico, tra i quali meritano di essere ricordati almeno Migliorini 1946 e Niclescu 1974. Una sintesi del passaggio da tre a due allocutivi si trova in Serianni 1988: 223-228.

¹⁵ L'uso di *vos*, come *pluralis majestatis*, ha avuto inizio con l'imperatore Gordiano III (238-244 d.C.), diversamente da quanto affermano Brown e Gilman, che, riprendendo uno studio datato (Chate-lain, É., 1880, "Du pluriel de respect en Latin", *Revue de philologie* 4: 129-139), riportano al IV secolo la comparsa di *vos*. Retrodatarne la comparsa di un secolo non è di poco conto, in quanto nel IV l'autorità imperiale era rappresentata da due imperatori (d'Oriente e d'Occidente) e a questa "pluralità implicita" (Brown e Gilman 1960: 257) gli studi citati riportano una delle ragioni possibili dell'uso di *vos*.

trocento il *Lei*; per noi più importante è la diacronia recente che ci permette di osservare come l'obsolescenza di *Voi* non sia uniforme.

In una ricerca dei primi anni '70, Benigni e Bateson (1977) hanno fotografato la situazione dell'italiano parlato a Roma rispetto all'uso dei pronomi in un campione selezionato tenendo conto delle variabili sesso, scolarità, reddito e quartiere di abitazione e raggruppato in due gruppi sociali (A, B) a loro volta distinti in due sottogruppi in base all'età (G: 15-35 anni e V: 45-65 anni). Riassumendo alcuni risultati:

- la classe bassa di ogni età e i vecchi di classe alta utilizzano un sistema più formale sia dato che ricevuto;
- in ambito familiare si notano differenze a vari livelli, in particolare la classe bassa è più formale in quanto dà del *Voi*; inoltre con il padre i figli sono più formali delle figlie; in generale si configurano due opposizioni: i giovani di classe alta usano sempre il *tu* reciproco, tutta la classe bassa "tende al *voi* reciproco con i collaterali" (p. 146);
- nei rapporti tra persone di sesso diverso, i giovani tendono a dare del *tu*, ma le femmine tendono a dare più il *Lei*, aspettandosi il *tu*;
- nei rapporti con persone di *status* inferiore o superiore tutto il campione tende ad usare il *Lei* reciproco. Curiosamente però compare un uso nella classe alta per cui le donne e i giovani usano il *Lei* con la domestica e si aspettano il *tu*;
- tra persone di *status* identico "il sistema è quasi completamente reciproco, con questa differenza fondamentale: i GA tendono al *tu* reciproco, i GB tendono al *lei* reciproco." (p. 148).

Da questa ricerca emergeva dunque un quadro, relativo all'italiano, in cui soprattutto i giovani di classe alta usavano il *tu*, il *Lei* era d'uso in situazioni con "una grande disparità di autorità o una totale estraneità" (p. 148) e in generale serviva a "mantenere le distanze"; il *Voi* era limitato in genere al rapporto asimmetrico con i genitori soprattutto nella classe bassa, poteva tuttavia essere impiegato in modo reciproco fuori dalla famiglia sempre nella classe bassa.

Negli anni '90, Renzi presenta sia *Lei* che *Voi*, osservando la prevalenza di *Lei*. Le variazioni sembrano essere di tipo diatopico¹⁶: l'uso di *Voi* "è corrente oggi solo in alcune zone del Centro e soprattutto del Sud

¹⁶ Renzi osserva che in quelle parti d'Italia dove sono in uso sia *Voi* che *Lei* "quest'ultimo assume una connotazione di superiorità rispetto al *voi*" (1995: 370, con altri esempi anche 1993: 376).

(non in Sardegna)” (1995: 359); l’uso solo di *tu* si registra nelle zone dell’Italia centrale e meridionale i cui dialetti non hanno né *Lei* né *Voi*. Variante più formale di *Lei* è *Ella*, al plurale *Loro*¹⁷. Accanto all’uso pronominale, per marcare la distanza Renzi ricorda che “ci si può rivolgere all’ascoltatore con un SN e la III pers. sing. del verbo” (1995: 356) e fornisce vari esempi tra cui la tipica interazione tra commesso e cliente *Il signore desidera?* (al pl.: *I signori desiderano?*). Un caso opposto, di riduzione della distanza, sembra essere l’uso di *noi* del superiore verso l’inferiore, “ottenendo con questo un effetto di coinvolgimento affettivo: *Allora come siamo andati a scuola quest’oggi?*” (Renzi 1995: 361).

Sul piano teorico, secondo Renzi l’uso di *tu/Lei* è regolato da due parametri: Superiorità/Inferiorità e Confidenza/Distanza; la superiorità è relativa a fattori che, in ordine di importanza, sono di tipo sociale (*status*, ricchezza..), generazionale, situazionale (es. l’essere il padrone di casa). La distanza secondo Renzi, “comprende fattori diversi come l’estraneità, cioè il non conoscersi, e il rispetto tra persone che invece si conoscono” (1995: 365). In ambito familiare Renzi osserva che la confidenza ha prodotto un uso reciproco del *tu*, ma non ha (ancora) tolto vigore all’uso del titolo di ruolo dato al superiore (*papà, nonno, zio...*). L’unico rapporto che può a volte prevedere il *Lei* (*Voi* in diatopia) è quello tra genero/nuora e suoceri. Il passaggio ad un rapporto di confidenza può avvenire tra pari oppure da parte del superiore ed avviene di solito attraverso un rituale (*diamoci del tu*).

Tra i rituali che Renzi richiama come compatibili con le forme *tu/Lei* un ruolo importante rivestono i saluti di “incontro” e “commiato” (o, secondo la terminologia di Goffman, “entrata” e “uscita”), alcuni dei quali sono compatibili con entrambi, altri invece occorrono solo con *tu* (*ciao*) o con *Lei* (*arrivederla*); è interessante osservare che, mentre Renzi rileva la compatibilità di *salve* solo con il *tu*, oggi *salve* riveste nelle interazioni quotidiane dei giovani il ruolo di saluto neutro ed infatti questo è regolarmente il saluto che gli studenti mi rivolgono, pur continuando ad usare il *Lei*¹⁸.

¹⁷ Giustamente Renzi (1995: 364) nota che le forme allocutive (*Lei, Noi, Voi, Loro*) “sono formate sia da forme pronominali originariamente non-deittiche (*lei, loro*), sia da forme deittiche di cui cambiano il valore (*noi, voi*)”.

¹⁸ Com’è noto da molti studi sul lessico giovanile, nell’allocuzione al professore i giovani tendono ad usare il titolo *prof* (al femminile anche *profe*), quindi una formula tipica di entrata dei miei studenti è: *Salve, prof, posso chiederle una cosa?*

Naturalmente non solo i pronomi sono interpretati secondo i parametri di Superiorità e Distanza, ma anche gli allocutivi in genere (titoli, uso di nome o cognome¹⁹...) e nel complesso Renzi registra un aumento dell'uso reciproco sul non reciproco, che si tratti sia di espressioni di confidenza (*tu...*) sia di distanza (*Lei*, uso di titoli).

Nonostante i lavori di Benigni/Bates e Renzi non siano esattamente comparabili, in generale si coglie come rappresentino due momenti diversi nell'evoluzione recente dell'allocuzione in italiano: nel primo studio si documentava la diffusione del *tu* (anche in parlanti che si aspettavano *Lei*) e questo era il dato notevole, nel secondo invece si illustra la diffusione della reciprocità (*tu* o *Lei* che sia). Entrambi i lavori poi confermano l'esistenza di variazione diatopica per quanto riguarda l'uso dei pronomi con un altro sistema (*tu*, *Lei*, *Voi*) e addirittura uno ulteriore, per quanto limitato geograficamente (solo *tu*).

Questa rassegna dello sviluppo recente di alcuni aspetti esemplificativi dell'allocuzione è limitata all'italiano, tuttavia è opportuno richiamare come anche nei dialetti italiani la situazione sia per certi versi simile sia per la presenza di più sistemi allocutivi (ad uno, due e tre pronomi) sia per i mutamenti che vi si possono osservare (Rohlf's 1968: 181-183)²⁰.

Che cosa hanno in comune l'italiano, con le sue tre forme pronominali, e le lingue "esotiche" (pitjantjatjara, mijikenda, samoano e giapponese) con i loro diversi sistemi interazionali? A mio parere tutte le situazioni, per motivi diversi, mal si adattano ad essere spiegate unicamente in termini di potere e solidarietà o, comunque sia, con uno schema binario che possa essere universalmente valido. In effetti il tentativo di costituire una tipologia relativa all'espressione di potere e solidarietà che permetta la formulazione di universali (da ultimo Hudson 1998: 131-

¹⁹ Un cenno a parte meritano a questo punto i vocativi, forme nominali allocutive per eccellenza, che Mazzoleni (1995) affronta nella stessa ottica usata da Renzi per i pronomi. Questa uniformità teorica si deve probabilmente al fatto che i lavori citati di Renzi e Mazzoleni fanno parte della stessa opera: la *Grande grammatica italiana di consultazione*, che fornisce così al lettore una chiave di lettura univoca per due ambiti distinti quanto a mezzi linguistici ma facenti parte dello stesso fenomeno, la deissi sociale.

²⁰ Nella registrazione dei dati in corso, si sono osservate diverse caratteristiche interessanti relative al mantenimento del sistema allocutivo dei dialetti, in genere lombardi, presente soprattutto in contesti di dilalia (Berruto 1995: 243-49). Il quadro che ne potrebbe risultare si prospetta tanto interessante, quanto complicato: merita e richiede ulteriori approfondimenti.

133) è molto interessante e le riflessioni che qui si presentano, per quanto modeste, vorrebbero contribuire al progresso in quella direzione, non certo al suo indebolimento.

2. *Un sistema a quattro: potere, solidarietà, rispetto e distanza*

Con questo lavoro, primo prodotto di una ricerca in corso, si intende proporre un nuovo modello di interpretazione della codifica dei ruoli interazionali dei parlanti.

In un'interazione comunicativa i parlanti si rapportano ai loro interlocutori sulla base sia della propria identità (personale e sociale) sia sulla base dell'identità locale²¹, cioè di quella che viene co-costruita in quel specifico contesto: entrambe queste componenti orientano il parlante nella costruzione dell'interazione e quindi, in primo luogo, nell'allocuzione.

Nella scelta di un saluto, di un vocativo, di un sistema pronominale il parlante trova nella propria lingua i mezzi per rapportarsi fondamentalmente a quattro parametri: il potere, la solidarietà, la distanza e il rispetto. Specularmente, l'analisi, *in primis* sincronica, dei sistemi linguistici potrebbe applicare queste quattro dimensioni come tratti interazionali: [\pm potere], [\pm solidarietà], [\pm distanza], [\pm rispetto].

Indipendentemente dal fatto che un sistema linguistico codifichi in modo esplicito ed esclusivo tutti i tratti, tutte le interazioni possono essere collocate in uno schema che si rapporta a tutti i parametri, di cui delinea brevemente le caratteristiche sul piano conversazionale:

a) potere: l'esistenza di una dimensione di potere rimane innegabile, anche in situazioni, come quella italiana, in cui l'uso linguistico sembri avanzare verso forme non di potere, come l'uso reciproco di *tu*. Indipendentemente dall'uso pronominale, nelle conversazioni sono osservabili diversi elementi di verifica del potere: chi ha più potere apre l'interazione, parla di più (in senso quantitativo), produce turni più lunghi, pone

²¹ Con identità personale e sociale si intendono le variabili diastratiche classiche: età, genere, status sociale, gruppo etnico. L'identità locale è invece quella che gli interagenti assumono nella specifica interazione: una donna trentenne avvocato di colore (identità personale) nel colloquio con un medico assume l'identità locale di paziente. Tutta l'interazione risentirà di questa combinazione di fattori. Questa prospettiva risente in parte della visione costruttivista del contesto (Duranti e Goodwin 1992), secondo la quale il contesto è il frutto di una comune costruzione dei parlanti.

più spesso domande dirette, cambia argomento più spesso (come confermano studi su interazioni asimmetriche come quella tra medico e paziente, cfr. Petrillo 1994). Il potere di un partecipante sugli altri può avere diverse motivazioni, legate alla sua identità personale o locale (ricchezza, titolo di studio o il ruolo momentaneo di padrone di casa); la comunicazione in cui il rapporto tra i partecipanti è caratterizzato da disuguaglianza di potere è una comunicazione asimmetrica (Orletti 2000) e l'asimmetria si riflette nel fatto che i partecipanti non possono utilizzare gli stessi strumenti comunicativi: ad esempio, chi detiene il potere dà ordini (di solito con il verbo all'imperativo), usa il *tu* con il suo interlocutore ricevendo il *Lei*.

b) solidarietà: è la dimensione della parità comunicativa: tutti gli interagenti possono utilizzare gli stessi strumenti comunicativi.

c) distanza: è particolarmente rilevante per le culture in cui essa è codificata socialmente: per i pitjantjatjara l'uso di un registro come quello obliquo è funzionale (come altri comportamenti non verbali) all'espressione della distanza. In generale questo parametro sembra quello più manipolabile dagli interagenti: tra gli aborigeni si verificano interazioni in stile gaio anche tra zia e nipote (tra i quali l'adiacenza generazionale determinerebbe invece lo stile obliquo); in italiano, quando si dice ad un interlocutore *diamoci del tu* si intende ridurre la distanza, ma non necessariamente passare alla solidarietà.

d) rispetto: è una dimensione che si differenzia dal potere in quanto può esistere rispetto in un'interazione tra pari (l'uso del *Voi* tra persone di rango elevato ancora oggi nell'Italia del sud, oppure tra marito e moglie nel passato), si differenzia anche dalla distanza sulla base del tratto [conoscenza reciproca], che è necessario per il rispetto, non per la distanza. In un'intervista, un parlante in prevalenza dialettologo, che usa il *Lei*²² con gli sconosciuti (= distanza) o le persone di livello superiore (= potere) ed il *Voi* con le persone più anziane della cerchia familiare (= rispetto), alla domanda "Userebbe il *Voi* parlando con il sindaco?" ha risposto *No sicür; so gnã ci l'è* 'Sicuramente no, non so neanche chi è' con enfasi sulla parte finale della frase.

²² Si tratta di un parlante sessantenne di livello socioculturale basso, il suo dialetto è il cremone, che nel *Lei* distingue tra forma maschile *lù* e femminile *le*, es.: *Sciur, lù se disel?* – *Sciura, le se disela?* 'Signore, lei che cosa dice?' 'Signora, lei che cosa dice?'

Queste dimensioni sono presenti sia nella codifica del parlante che nella decodifica dell'interlocutore, ciascuno dei quali attribuisce un giudizio di appropriatezza alle scelte dell'altro. La codifica può essere esplicita, come in *diamoci del tu*, ma più frequentemente viene espressa in modo indiretto: il parlante inizia l'interazione con formule di saluto e allocuzioni congruenti (vocativi e scelte pronominali)²³ che ritiene opportune: in un negozio la giovane commessa alla cliente dice *Ciao, posso aiutarti?*, ma alla madre della cliente *Buongiorno signora, si accomodi*.

La valutazione degli interagenti è un aspetto di grande interesse in quanto è spesso alla base del successo dell'interazione o viceversa del disagio causato da una mancata condivisione dei giudizi: in giapponese il sistema del *keigo* è tanto richiesto per il successo sociale da essere oggetto di espliciti manuali e corsi a livello aziendale.

Dopo questi cenni, forzatamente brevi, sulla natura dei quattro parametri proponiamo ora uno schema spiegandone il funzionamento attraverso esempi tratti dall'italiano:

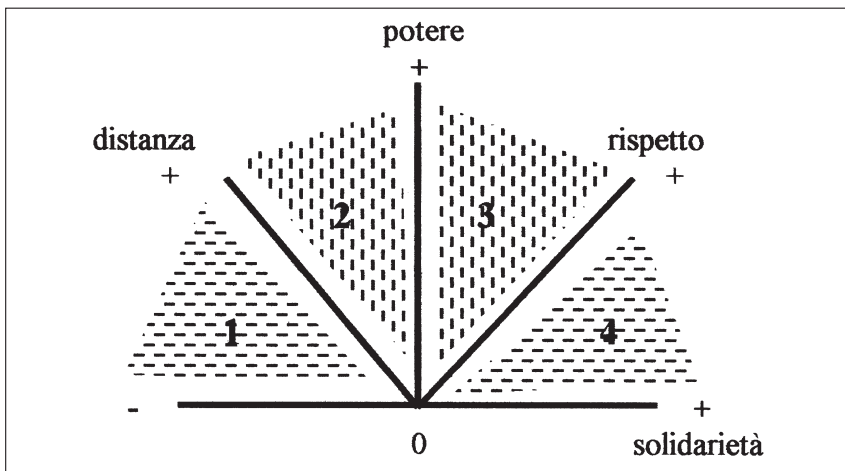


Fig. 1. Il sistema dell'allocuzione analizzato in tratti.

²³ È importante ricordare come l'allocuzione con il *tu* (e viceversa con il *lei*) sia un vero e proprio sistema, che non si limita al pronome, ma che prevede formule di entrata e uscita, l'uso differenziato dei vocativi (*ciao Laura*, ma *buongiorno signora Rossi*), l'accordo del verbo alla seconda o alla terza persona....

Nella figura ciascun parametro è concepito come un continuum che va dalla presenza all'assenza del tratto, come viene visualizzato da ciascuna linea i cui estremi sono segnati da + e 0. Si tratta di un schema ipotetico, non necessariamente realizzato in ogni lingua e in ogni stadio di una lingua.

Un'interazione che si collochi esclusivamente in relazione ad un parametro si disporrà su quella linea.

Esempi:

- direttore [+ potere] : uso del *tu*, di imperativi ↔ impiegato [- potere]: uso del *Lei*²⁴.
- tra amici [+ solidarietà]: uso del *tu*.
- tra sconosciuti [+ distanza]: uso del *Lei*.
- vecchio zio [+ rispetto]: uso del *tu* ↔ nipote [- rispetto]: uso del *Voi*, nelle varietà che ancora lo conservino.

Ciascun parametro è potenzialmente gradabile: ad esempio, la distanza può essere massima con l'uso del *Lei* tra sconosciuti, ma può anche essere intenzionalmente ridotta: attribuirei un grado di distanza ridotto all'uso del "noi inclusivo" (il medico al paziente: *Come stiamo oggi?*²⁵) e un grado zero all'esplicito *diamoci del tu*.

Se risulta convincente considerare *Lei* e *Voi* come espressioni prototipiche di distanza (*Lei*) e rispetto (*Voi*) forse si può azzardare che a questa corrispondenza non sia estranea la loro differente natura in quanto a deissi: *tu*, *Voi* = deittici; *Lei*, *Loro* = non deittici; se ciò fosse vero, l'uso come allocutivo della terza plurale risulterebbe marcato rispetto alle forme deittiche²⁶. Questo spiegherebbe perché la terza forma a svilupparsi (e storicamente è stato così, almeno in alcune lingue europee) sia quella non deittica, e perché questa marchi la distanza, equivalente ad una non presenza nel contesto comunicativo diretto.

²⁴ I segnali non linguistici del [- potere] sono tanto interessanti da essere talvolta sfruttati a scopo caricaturale: si pensi al personaggio di Fantozzi nei film omonimi.

²⁵ Serianni (1988: 227), da cui è ripreso il termine in applicazione all'italiano, vi attribuisce valore attenuativo; ancora più esplicitamente Renzi lo qualifica come un avvicinamento all'interlocutore (vedi sopra).

²⁶ Pur mancando qui lo spazio per approfondire questo punto, ritengo importante ricordare come l'uso della seconda persona plurale sia stato motivato da Brown e Levinson (1987: 198) in termini goffmaniani con l'intenzione di proteggere la faccia dell'interlocutore, sia perché il plurale *Voi* individua una persona in modo meno diretto del corrispondente singolare, sia perché rivolgendosi ad una persona con il *Voi*, la si eleva a rappresentante di un gruppo più vasto, conferendole con ciò maggior potere.

Ritornando alla figura 1, si può notare che ciascun parametro forma un campo con il parametro successivo: questo indica che diversi parametri possono (e di norma lo fanno) interagire. Proviamo di seguito ad esemplificare le intersezioni.

I campi 2 e 3 presentano l'interazione tra potere e, rispettivamente, distanza e rispetto. Si tratta di interazioni asimmetriche (come segnalano i trattini verticali) in cui i mezzi comunicativi non sono reciproci. Al campo 2 [+ potere] [+ distanza] sono riconducibili tutti gli scambi in cui, data una differenza di potere tra gli interagenti, si verifichi un'asimmetria nell'interazione, che può essere modificata solo dal superiore: un manager, dopo aver usato il *tu* per un certo periodo con la segretaria ricevendo il *Lei*, la invita *dammi (pure) del tu*. Si tratta di una sorta di concessione per cui nella costruzione dell'interazione il superiore (ri)negozia la distanza non il potere (che resterà visibile ad esempio nell'uso di imperativi).

Una diversa resa grafica di questo campo si ha nella fig. 2:

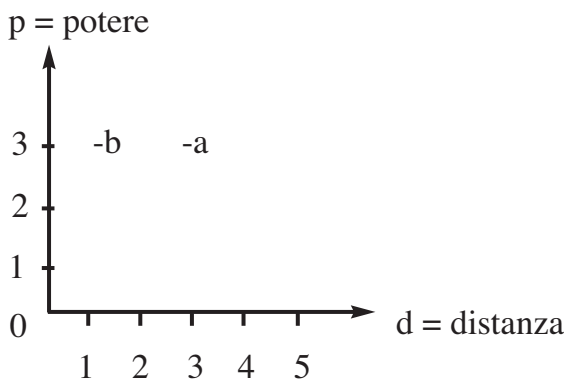


Fig. 2. Il campo potere-distanza.

Applicando i criteri all'esempio precedente possiamo ipotizzare che l'interazione tra manager e segretaria avrà come coordinate 3p, 3d fin quando la segretaria usa *Lei* e riceve *tu*²⁷ (a); quando il superiore

²⁷ Al momento i valori sono assegnati a caso, a fine esemplificativo. Si ritiene obiettivo di singole indagini su momenti sincronici precisi di una lingua stabilire una scala di riferimento motivata.

propone l'uso di reciproco di *tu* (b) l'interazione passa alle coordinate 3p, 1d.

Come esempio di campo 3 [+ potere] [+ rispetto] mi sembra si possano interpretare i diversi esempi (ricordati da Serianni 1988: 225) in cui nei *Promessi Sposi* i personaggi di alto rango ricevono il *Lei* dagli inferiori, usando il *Voi* per indicare rispetto secondo determinate convenzioni sociali (XXI 15-27, l'Innominato verso Lucia). Il lessico di rispetto del samoano e le espressioni onorifiche e umili del *keigo* giapponese trovano in questo campo la spiegazione del loro uso: un rapporto asimmetrico tra gli interlocutori marcato da [+potere] [+rispetto]. In italiano questa combinazione di tratti è solo una possibilità, in quelle culture invece è costitutiva del sistema sociale.

I campi 1 e 4 sono relativi ad interazioni simmetriche: in 4 la solidarietà si combina con il rispetto, qui nell'ambito della famiglia italiana diacronicamente si osserva il passaggio dal sistema *Voi-Voi* a quello *tu-tu* scambiato tra coniugi, tra fratelli. Il campo 1, caratterizzato da [+ distanza] [- solidarietà], è quello relativo agli scambi comunicativi tra sconosciuti, con l'uso reciproco di *Lei*. Questo campo, nelle situazioni esotiche citate prima, è quello pertinente lo stile obliquo del pitjantjatjara e il caso affine del mijikenda: registri di evitamento reciprocamente utilizzati dagli interagenti; inoltre è anche l'ambito relativo al *keigo* di cortesia del giapponese.

Ciascun campo può essere rappresentato schematicamente con un grafico come quello della figura 2, sul quale collocare il continuum di interazioni e di mezzi linguistici.

In conclusione, mi sembra si possano richiamare alcune considerazioni relative agli sviluppi recenti dell'allocuzione in italiano, reinterpretandole alla luce di questa nuova proposta:

- come allocutivo di seconda persona si assiste ad una riduzione dell'uso di *Voi*: se è corretta la sua collocazione sul parametro "rispetto" possiamo pensare che sul piano sociale questa dimensione interazionale abbia perso la propria valenza: nell'ambito familiare (caratterizzato da [+solidarietà]) prevale il *tu*, nella sfera pubblica il *Lei*, legato a differenze di potere e/o di distanza;
- l'uso di *Loro* e *Lorsignori*, come forme allocutive plurali, (quest'ultimo in particolare considerato forma antiquata, possibile solo con va-

lore ironico, Serianni 1988: 226) viene rivitalizzato in alcuni contesti, ad esempio in vendite televisive di prodotti di pregio (tappeti, ceramiche, mobili di antiquariato) sia per attenuare le esortazioni (*osservino i colori!!*) sia per conferire alla presentazione una patina di colta colloquialità (*come Loro sanno, con una semplice telefonata Lorsignori potranno apprezzare nella propria casa le tonalità calde di questo tappeto*, trasmissione di Telemarket del 15.03.2002). Inoltre l'uso di *Loro* rimane la norma di molti scambi comunicativi di tipo cliente-commesso (al bar: *desiderano?*) e nel complesso mi sembra da interpretare come un segnale che la distanza è un parametro rilevante anche nella nostra società.

Resta solo un accenno da fare alla consapevolezza che i parlanti hanno dei reciproci ruoli nella comunicazione: si tratta di una parte costitutiva senz'altro importante della competenza comunicativa che ciascuno attua in modo aperto o nascosto. La frase di esordio *Lei non sa chi sono io* è da leggere come un messaggio metainterazionale²⁸: il parlante richiama esplicitamente l'attenzione dell'interlocutore sul proprio ruolo e lo fa ottenendo innanzitutto una presa di distanza; anche l'inverso *Io non so nemmeno chi sia Lei* realizza lo stesso scopo.

I risvolti su altri campi di studio della linguistica sono importanti: citiamo soltanto la grande rilevanza che hanno questi temi nel confronto tra sistemi linguistici (e che non dovrebbero essere appannaggio solo dell'etnografia); quindi da un lato grandi aspettative potrebbe dare una tipologia linguistica che indagasse le espressioni dei ruoli nella comunicazione; dall'altro gli studi sulla acquisizione di lingue seconde e sulla traduzione potrebbero tener conto in modo proficuo di questi ambiti di specifiche competenze comunicative anche nei loro sviluppi applicativi e didattici.

²⁸ Adottiamo questo termine, pensando alla comunicazione metapragmatica, per riferirci ai messaggi orientati al ruolo dei parlanti nella comunicazione.

Bibliografia

- Benigni, Laura / Bates, Elizabeth, 1977, "Interazione sociale e linguaggio. Analisi pragmatica dei pronomi allocutivi italiani". In: Simone, Raffaele / Ruggiero, Giulianella (a c. di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Roma, Bulzoni, Atti SLI 10, vol. I: 141-165.
- Berruto, Gaetano, 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, Gaetano, 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Blum-Kulka, Shoshana / Kasper, Gabriele (eds.), 1990, *Politeness*, Journal of Pragmatics 14.2, numero speciale.
- Brown, Penelope / Levinson, Stephen C., 1987², *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press [1978].
- Brown, Roger / Gilman, Albert, 1960, "The pronouns of power and solidarity". In: Sebeok, Thomas A. (ed.) *Style in Language*, Cambridge (MA), The MIT Press: 253-276 [trad. it. "I pronomi del potere e della solidarietà". In: Giglioli, Pier Paolo / Fele, Giolo, 2000, *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, il Mulino: 255-284].
- Caruso, Elena, 1994, *Interdipendenza tra lingua e cultura nelle comunità aborigene australiane ed in particolare nei Pitjantjatjara*, Tesi di laurea non pubblicata, Università di Bergamo.
- Diamond, Julie, 1996, *Status and power in verbal interaction: a study of discourse in a close-knit social network*, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins.
- Dixon, Robert M. W., 1991, "A changing language situation: The decline of Dyirbal, 1963-1989". *Language in Society* 20: 183-200.
- Duranti, Alessandro / Goodwin, Charles, (eds.) 1992, *Rethinking context: language as an interactive phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Duranti, Alessandro, 1996, "Lingua nel contesto e lingua come contesto: il vocabolario di rispetto samoano". In: Turchetta, Barbara (a c. di), *Introduzione alla linguistica antropologica*, Milano, Mursia: 247-271 [orig. ingl. 1992].
- Hudson, Richard A., 1998, *Sociolinguistica*, Bologna, il Mulino [orig. ingl. 1996, nuova versione di 1980].
- Kubota, Yoko, 1989, *Grammatica di giapponese moderno*, Venezia, Cafoscarina.
- Mazzoleni, Marco, 1995, "Il vocativo". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a c. di): 377-402.
- McGivney, James, 1993, "Is she a wife or a mother? Social order, respect and address in Mijikenda". *Language in Society* 22: 19-39.

- Migliorini, Bruno, 1946, "Primordi del *lei*". *Lingua Nostra* VII: 25-29 [anche in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957: 187-196].
- Migliorini, Bruno, 1960, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Moseley, Christopher / Asher, Ron E. (eds.), 1994, *Atlas of the World's Languages*, London, Routledge.
- Niculescu, Alessandro, 1974, *Strutture allocutive pronominali reverenziali in italiano*, Firenze, Olschki.
- Orletti, Franca (a c. di), 1994, *Fra conversazione e discorso: l'analisi dell'interazione verbale*, Roma, NIS.
- Orletti, Franca, 2000, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci.
- Petrillo, Giovanna, 1994, "Relazioni asimmetriche e strategie di influenza sociale: analisi di conversazioni medico-paziente". In: Orletti, Franca (a c. di): 99-119.
- Renzi, Lorenzo, 1993, "La deissi personale e il suo uso sociale". *Studi di grammatica italiana* 15: 347-390.
- Renzi, Lorenzo, 1995, "La deissi personale e il suo uso sociale". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a c. di): 350-375.
- Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III: Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino.
- Rohlf, Gerhard, 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. II Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Serianni, Luca, 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria: suoni: forme: costrutti*, Torino, UTET.
- Tekavčić, Pavao, 1972, *Grammatica storica dell'italiano. Vol. II Morfosintassi*, Bologna, il Mulino.
- Watts, Richard J. / Ide, Sachiko / Ehrlich, Konrad (eds.), 1992, *Politeness in language: studies in its history, theory and practice*, Berlin, Mouton de Gruyter.